PIRRAMO, E TISBE.

Historia compassionevole, amorosa, antichissima, ed esemplare.

Con Diligenza revista, e Novamente Ristampata.

IN VENEZIA,
Per Domenico Lovisa.
Con Licenza de' Superiori.

NObilissima Donna al cui valore,
Soggetto sarò sempre fin ch'io vivo,
A cui renderò sempre laude, e honore,
E degna riverenza s'io t'arrivo,
E s'io hò ben compreso dentro al cuore,
Il tuo volere vogli, che ti scrivo,
Di Pirramo, e di Tisbe la lor sorte,
Li quali per Amor si dierno morte.

Ma ben che io conosca il mio intelletto,
Non poter satisfar al tuo piacere
Il mio debole ingegno, e piccioletto,
Nè troppo vsato à simile mestiere,
Ma perche tu non creda, che il difetto
Da me proceda, e ciò per non volere
Servirti, ò per fuggir questa fadiga,
Per amor tuo pigliarò questa briga.

Adunque se 'l mio dir non sarà ornato,
E troverai leggendo alcun errore,
La ignorantia scusi il mio peccato,
Però, ch'io non son più di tal valore,
La colpa è tua, che me l'hai comandato,
E sai ch'io non son vso à tal tenore,
Ma sol per obbedire al tuo comando
La bella Historia ti verrò narrando.

O sommo Appollo il cui splendido raggio,
Avanza ogn'altra stella di splendore,
E meni dritto ogn'vno per suo viaggio,
Soprasta in me alquanto di dolce vigore,
E fà l'ingegno mio accorto, e saggio,
Ch'io possa raccontar l'antico amore,
Di Pirramo, e di Tisbe i chiari versi,
Del loro amore, e de'lor casi aversi.

In Babilonia eran due Cittadini
Nobilissimi assai, ricchi, e potenti,
Li quali anticamente eran vicini,
E l'uno, e l'altro insiem benevolenti,
Sol un muro partiva i lor confini,
Hor vdirete i lor fieri accidenti, (vola
L'un havea un figlio, e l'altro una figli-
Piramo, e Tisbe andavano à una scola.

Essendo piccolini, e d'una etade,
L'un l'altro molto bene si volia,
E frà loro era tanta caritade,
Che l'un da l'altro mai si dispartia,

Crescendo gl'anni, crebbe l'amistade,
E quel, che volea l'un l'astro chiedia
Tanto amore l'un l'altro si portavano,
Che le persone si maravigliauano.

Havendo sua fanciullezza passata
Tisbe venuta era già grandicella
Il Padre suo la teniva serrata,
Perch'era molto pellegrina, e bella,
E s'accorgeva, ch'era innamorata
Si che temeva fortemente d'ella,
Ne la lasciava punto andar intorno
Come si fà hoggidì con molto scorno.

La giovinetta di dolor moria,
Che 'l Padre chiusa la facea tenere,
E giorno, e notte sempre mai piangia,
Che'l suo Pirramo non potea vedere,
O crudo Padre, e crudel Madre mia
Perche tolto m'havete ogni piacere,
Pirramo, hoimè dicea, chi mi t'hà tolto,
Che veder più non posso il tuo bel volto.

Dall'altra parte il nobil giovinetto
Per la gran doglia si sentia morire,
E forte si batteva il viso, e 'l petto,
Nè altro mai facea sol, che languire,
Dicendo chi m'hà tolto il mio diletto,
E fami star in pena, & in martire,
Scelerato il tuo Padre ei si dicia,
Che serrata ti tiene, ò Tisbe mia.

Crudel fortuna che hai dispartita
L'antica nostra cara compagnia,
Hor mai ti prego mi tolghi la vita,
Che più non viva in tanta pena ria,
Poi ch'io non vengo la faccia polita:
La qual al Mondo lieto mi tenia (to,
Dami la morte hormai, ch'io son conten-
Si ch'io non viva più con tal tormento.

Così languendo sua vita menava
Con pianti, e con sospiri notte, e giorno,
E nella mente sua sempre pensava,
Come veder potesse il viso adorno,
Et ogni suo pensiero in van trovava,
E poco li valea girarsi attorno,
Che à finestra, ò balcon non si faccia,
Onde Pirramo di dolor moria.

Pirra-

Pirramo eſſendo in gran malinconia,
Non finia nel ſuo cuor mai di penſare
Come poteſſe trovar qualche via,
Che à la ſua Tisbe poteſſe parlare,
A modo alcuno trovar non potria,
Che al ſuo voler poteſſe ſodisfare,
Così penſando un giorno per ventura
Vide nel mur di mezzo una feſſura.

La qual feſſura à ponto riſpondia
Dentro la ciambra di queſta donzella,
E tanto adoperò ſua maeſtria,
Che Tisbe ancora ſe n'accorſe d'ella,
E l'uno, e l'altro à parlar vi ſtaſia,
Con gran piacer à quella parteſella,
E con leggiadre paroline accorte
Raccontano ambedue lor fiera ſorte.

Pirramo le dicea Tisbe mia cara
Dolce mio bene, e caro mio conforto,
Se tù ſapeſſi quanto, e ſtata amara,
Queſta mia vita, e pena ch'io ſopporto,
Al creder penſo, che ſareſti avara,
Che mille volte già non foſſi morto,
Nè altro huomo che mè (credo) ſoffriſſe,
Tanto dolor, che in breve non moriſſe.

Poiche tolta mi fù tua dolce viſta,
Dolce mia ſpeme più non t'hò veduta,
E la mia vita è ſtata tanto triſta;
Che quaſi à morte per doglia è venuta,
Se non che la ſperanza inſieme miſta,
Con dolor grave t'hà pur mantenuta,
Io ti prometto Tisbe mia gradita
Saria gran tempo mia vita finita.

Tisbe piangendo, Pirramo aſcoltava
Le paroline accorte, e i gran lamenti
poi diſſe Signor mio troppo mi grava,
più i tuoi martiri, che li miei tormenti,
Ma della morte già non mi curava
Se non per non ti dar tanti ſcontenti,
E ſe non fuſſe ſtato per tuo amore,
Vcciſa mi ſarei per gran dolore.

O'me laſſa tapina, ò ſventurata,
Quanto t'hò amato, ò caro Signor mio,
Maledicendo chi così ſerrata,
Stare mi fà perdendo ogni deſio
Speſſo dicendo, ò Madre diſpietata,
O'Padre iniquo, crudo ingiuſto, e rio,
perche non mi laſciate andar alquanto,
Ch'io veda il mio Signor qual amo tanto.

E così con ſermoni chiari, e piani,
I lor martiri inſieme raccontaro,
Raccordandoſi i lor piaceri humani,
E quanto il viver loro è ſtato amaro,
E raccontò, che con gli affanni ſtrani,
Eſſendo già paſſato il giorno chiaro
partiſſi benche ciò foſſe lor duro.
Baſciando dal ſuo lato ogn'un il muro.

E poi fù venuto l'altro giorno
Pirramo, e Tisbe ciaſcun fù levato,
E con diletto poi feron ritorno,
A ragionar inſieme al modo vſato,
Ben venga il viſo gratioſo, e adorno,
O' Signor mio tu ſia il ben trovato,
Così ſi ſalutavan dolcemente,
Incominciando à ſoſpirar ſovente.

Pirramo dice, ohimè fortuna ria,
perche ſe tu al mio deſio avara,
perche non mi concedi modo, e via,
Che abbracciar poſſa la mia Tisbe cara,
Io l'odo, e veggio, e toccar la vorria,
Onde la vita mia è tanto amara,
O'Tisbe mia ch'abbracciar ti poteſſi,
Sol una volta, e poi morir doveſſi.

E tù crudele, & invidioſo muro,
perche tieni à duoi fideli amanti,
perche ſei tanto feroce e sì duro,
Come non t'apri à li angoſcioſi pianti,
Ch'entrar poteſſi dentro a lei ſicuro,
E far poteſſi à lei il ſimil granti,
E che bacciar poteſſi il Signor mio,
Et in braccio tenerlo al mio deſio.

Si troppo fuſſe quel che ti chiediamo,
Che ſol ſi laſci vn pò la man toccare,
E ſe ingrati verſo te poi ſiamo,
Che d'eſſer obligati aſſai ci pare,
E mille gratie di ciò ti rendiamo,
Che tù laſci inſieme almen parlare,
E s'altro far no puoi queſto ci è aſſai,
E refrigerio à noſtri ardenti guai.

Così spesso tornando à questo luoco
pirramo un giorno cominciò à parlare,
E disse Tisbe sento à poco poco
La vita mia per lo tuo amor mancare,
Se non mi trai di questo ardente foco,
Non può la vita mia già più durare,
Si che ti prego, che in tal modo faccia,
Che stretta io ti tenga nelle braccia.

Tisbe sentendo sì fatto parlare,
Rispose presto con allegra faccia,
pirramo mio deh non ti sgomentare,
Che se far posso cosa, che ti piaccia
La vita non mi voglio risparmiare, (cia
Comanda dunque quanto vuoi ch'io fac.
Che son disposta al tutto de obedire,
E pronta son per te ben mio morire.

Pirramo disse, non senza cagione
più che la vita mia t'hò sempre amata,
Ma dir ti voglio con breve sermone
Di questo Tisbe mia vogli esser grata,
Stà notte quando tutte le persone
Dormiranno fà, che tù sia levata,
Fuori di casa poi tù te n'andrai,
E fà, che niun ti senta se potrai.

E per non gire l'un l'altro cercando,
E meglio ritrovarsi insieme assai,
Stà notte nello primo sonno quando,
Ogn'uno dorme, levata ti sarai,
E senz'andar più là, ò quà errando,
Fuor de la porta tù te n'anderai,
In quel degno, e bellissimo giardino,
Dov'è la sepoltura del Rè Nino.

E dentro vi è una Fontana bella,
presso alla quale ci e un'arbore moro,
E quel, che prima gionge vada à quella
L'un l'altro aspetti, e lì faccia dimoro,
E quest'è il modo, ò gentil Damigella,
Che mi parà finir simil lavoro,
Fà c'habbi mente, e tieni nel tuo petto,
Tisbe mia cara questo, che t'hò detto.

Tisbe rispose, hormai da te dispoglia
Ogni tua pena, e lassa à me il pensiero,
E della mente tua scaccia ogni doglia,
Che ciò, che tù hai detto verrà intiero,
Hor ti rallegra, e stà di buona voglia,
Che m'harai in braccio come spero,
E fermi in questo con buon'accoglienza,
L'uno dall'altro ferno dispartenza.

Era l'usanza nell'antica etade,
Quando un Rè, ò un gran Signor moria
Se seppelliva fuor della Cittade,
E nobil Sepoltura gli faccia,
Nino gran Rè di molta dignitade
In Babilonia tenne Signoria
Venendo à morte dice la scrittura,
Fatta li fù mirabil sepoltura.

Adunque acciò, che voi hor non habbiate,
In questa bella Historia alcun errore,
E che meglio comprendere possiate
Il confuso parlar, che fà l'Autore,
In questo loco s'eran deputati
Di ritrovarsi l'un l'altro amatore,
Sperando pur di contentar sue voglie
Sentirono di morte le gran doglie.

Pirramo in se tutto contento andava
pur aspettando le cose promesse,
spesse volte il Sol in Ciel guardava,
E niente li parea, che si movesse
La longa dimoranza l'aggravava,
Che li parea ogn'hor, che'l dì crescesse,
Così languendo tanto andò d'intorno,
Che'l Sol calò, e che fin hebbe il giorno.

La bella Tisbe il simile faccia,
Che ciascun'hora gli pareva cento,
poi come tempo fù ogn'un ne gia
Al letto à riposare al suo talento,
La fedel Tisbe punto non dormia,
Ma sempre stava con l'animo intento,
E sospirando tanto hebbe aspettato,
Che ogn'un di casa fosse dormentato.

Essendo già meza notta passata
Sentendo Tisbe, che ogn'uno dormia,
pianamente ella presto fù levata,
E della sua bella veste si vestia,
E fuor di casa poi ne fù andata,
Che nissuna persona la sentia,
E di fuori n'andò senza sospetto
Al loco dove Pirramo havea detto.

Così

Così soletta senz'haver paura
Aspettava il suo amante alla Fontana,
Amor la facea star pronta, e sicura
Si che ella non temeva cosa vana
poi risguardando per quella verdura,
Che risplendeva la Stella Diana
Vide vn Leone verso lei venire,
E lei tremando cominciò à fuggire.

Fuggendo Tisbe tutta paurosa,
Il suo candido velo gli è caduto,
Havea il Leon la bocca sanguinosa,
però, che all'hor egli s'havea pasciuto
Venne à la Fonte senza far più posa,
Di quì partisse poi, ch'hebbe beuuto,
E per ventura vidde il velo in terra,
Tutto lo sanguinò se il dir non era.

Pirramo gionse dritto à quella Fonte
All'hora quando il Leon si partia,
E con suspetto, e con turbata fronte
Guardando intorno se Tisbe vedia,
Risguardando in terra vidde l'impronte,
E l'orme della Fera, che sen gia,
poi vidde il velo, che à Tisbe è cascato
Qual era sanguinoso, e lacerato.

Piramo poi, che riconobbe il velo,
Che Tisbe fosse morta lui credea
Da quella Fera, & subito un gelo
Mortal per ogni membro gli correa,
E rivoltando la sua faccia al Cielo,
Stelle, e pianetti lui maledicea
poi raccolse quel velo insanguinato,
E piangendo sotto il Moro fù andato.

Pirramo quivi pien di mal talento.
Di mortal doglia, e di malinconia
Facea sì duro, e s' aspro lamento,
Che chi l'hauesse visto pianto hauria,
Stà notte mi pensava esser contento,
più che altro mai al Mondo stato sia,
Ohimè quant'hò aspettato con desio,
Quest'hora, che m'hà tolto l'amor mio.

Ohimè quanto rimaso son ingannato,
E la speranza mia quanto hà fallita
Sta notte mi pensava esser beato,
E starmi teco Tisbe mia gradita,

Hora mi trovo il più disconsolato,
Et il più miser'huom, che porti vita,
Fortuna trista qualunque ti crede
Riman schernito, che non se n' avede.

Ohimè tapino io non credeva mai,
Esser cagion della tua morte dura
Misero me perche ti comandai,
Che tù venissi, o giovinetta pura,
In questi luochi perigliosi assai
Pieni d'ogni sospetto, e di paura,
perche prima non venni in questa riva,
Ch'io fussi morto, e tu saresti viva.

O fier Leoni, Lupi, Orsi, e Serpente,
Fiere crudel, che intorno dimorate
Venite à queste mie membra dolente,
Misere, e triste hormai le divorate,
E de la morte di Tisbe innocente
Venite, e sopra me vendetta fate,
Io fui cagion di farla qui venire,
Essendo morta debbo anch'io morire.

O giovane infelice, tanto pura,
Dicea che per me vscita sei di vita,
O quanta è stata poca tua ventura,
E presto tua giovinezza è finita,
O fortuna crudel, iniqua, e dura
perche si crudelmente tu hai punita,
Questa gentile, e pura giovinetta,
D'ogni peccato immaculata, e netta.

Sia benedetto il ventre dou' io giacqui,
E l'hora, e 'l ponto, che fui generato,
Sia benedetto il giorno quando nacqui,
Che non fui tutto rotto, e dismembrato,
Dapoi che alla fortuna tanto spiacqui,
Ch' or sia condotto à sì misero stato,
Sia benedetto i Cieli, e chi gl'adora,
L'Aere, la Terra, ch'in essa dimora.

Ohimè, che in fin da picenina putta,
più che la luce mia ti hebbi amata,
E poi, che fosti allevata, e crefciuta,
La Madre, e 'l Padre la tenia serrata,
Onde gran doglia al cuor n'hà ricevvta,
E mille volte morte hà dimandata,
Et hor c'haver credea qualche diletto,
Morte tolta me l'hà per più dispetto.
Ma

93

Ma che mi giova andar più lamentando,
Nè di fortuna, nè meno d'altrui,
Che quando vengo ben trà me pensando,
Di cotanto gran mal cagione fui,
All'hor, che io li feci quel comando,
Ch'ella venisse in questi luochi bui;
Ma poi ch'io son cagion della sua morte,
La penitenza convien, ch'io ne porte.

Poi trasse fuor la spada, ch'havea al lato,
E riguardandola alquanto con dolore,
Dicendo infin ad hora te hò portato,
Acciò, che difendessi il tuo Signore,
Hora convien, che purghi il suo peccato,
E dia la penitenza del suo errore,
Si che ti prego, che non ti dispiaccia
Darmi la morte è presto te ne spaccia.

E detto c'hebbe questo con furore,
Con quella Spada il petto si percosse,
poi fuor la trasse, e per il gran dolore,
In dietro cade, nè già più si mosse,
Tal che il suo sangue si spargea di fuore,
Salendo in alto come uscito fosse,
Da una canellà, che gettasse forte,
Così piramo istesso si diè morte.

Tisbe tremante, e tutta paurosa,
per non fallir al suo dolce amatore,
Ritornò al loco assai desideroso,
Impossibile, e dire il gran timore,
Che hauto ha via della pericolosa
Fiera, che ancora li tremava il cuore,
E quando appresso fù dell'aborscello,
Vide morto giacer pirramo bello.

All'hora Tisbe tutta sbigottita,
In dietro si trasse con timore,
Ma poiche alquanto si fù inanimita
Andoli appresso con tremante core,
E risguardando vide la ferita,
E riconobbe il suo caro amatore,
Onde, che sì gran doglia al cuor l'afferra,
Che tramortita cade in piana terra.

poi ritornata in sè tutta dolente,
Vide il suo Velo qual era cascato,
E la sua spada tutta sanguinente,
E vota la guaina, che havea al lato,
Con le tue mani in tanto amor servente,
Conosco, che t'hai morto, ò sfenturato,
poi scapigliata sopra il giovinetto,
Beatasi il volto, e'l delicato petto.

E piangendo basciava il suo bel volto,
E la ferita col pianto lavava,
Dicendo, ò Signor mio chi mi t'hà tolto,
Qual caso averso, ò qual fortuna prava,
Ohimè notte infelice, e cruda molto,
Che con tanta allegrezza t'aspettava,
Credendo haver piacer, & diletto
Hor tu sei morto, & io son qui in sospetto.

Deh perche non rispondi se'l puoi fare,
Che son la Tisbe tua la qual ti chiamo,
pirramo mio deh vogliami parlare,
Che son la Tisbe tua, che tanto t'amo,
pirramo vdendo Tisbe nominare,
Benche già fusse all'ultimo spiramo,
Languendo alquanto gl'occhi suoi aperse
Guardolla un poco, e poi li ricoperse.

O notte più che l'altre sventurata,
Qual d'ogni crudeltà ti poi dar vanto,
O con quanta allegrezza t'hò aspettata,
Credendo haver piacer, e son in pianto,
Misera me, troppo son ingannata,
Ohimè, che'l cor in corpo sento infranto,
E prima, che di quì voglia partire
Disposta, son al tutto di morire.

Dopò la morte tua Signor mio caro
Viver non voglio più, ma per riposo
La morte mi darò; perche più amaro,
Mi saria il viver, che al morir doglioso,
però, ch'io non trovo altro riparo,
Che ponga fine al mio pianto voioso,
Arma crudel, che 'l tuo Signor feristi,
Farai da me come di lui facesti.

Hor? che farei poi s'io ben vivessi
Abbandonata dai mio car Signore
La notte, e'l dì converia, ch'io piangessi,
E sempre adolorato stesse il cuore,
Onde mi converria, ch'io sostenessi,
Il giorno mille morti, per dolore
Adunque molto meglio m'è il morire,
Che viver più in sì acerbo martire.

Null

Null'altra cosa li potea patire,
Se non la morte; la qual ti hà conquiso,
Ma io far voglio sì, che per morire,
Tù non saria però da me diviso,
Però, ch'io son disposta di seguire
Si come vedo morto il tuo bel viso,
E come passò il caso di tua morte,
Così morendo ti sarò consorte.

O Madre mia, più che altra suenturata,
O quanto sarà l'alma tua dolente,
Quando tua Figlia da te tanto amata
Morta ritroverai sì crudelmente,
Non li hà giovato il tenermi serrata,
Contra l'uso commune d'ogni gente,
Hor fuss'io morta quando era fanciulla
Semplice fanciulletta nella culla.

Ch'or non saria cagion Madre mia cara
Di far sentir à te sì acerba sorte,
Nè di portar la pena tanto amara,
Io sò ben certo, che piangerai forte,
Quando tù mi vedrai nell'aspra sbarra
Giacer estinta non sì cruda morte,
Finita la mia vita haurei in honore,
Adesso moro con mio dishonore.

Ohimè tapina, hor che dirà la gente
Quando il mio tristo caso sentiranno,
Benche della mia morte sia innocente
La cruda mia follia biasmeranno;
Ma chi conosce Amor quanto è potente
per me meschina la scusa faranno,
Che contra Amor non si può far difesa,
Niuna poi, che da' suoi lacci è presa.

Questo crudel amor già son più anni
Mi prese, e strinse con le sue catene,
E sempre con sospiri, e con affanni,
Tenuta hà la mia vita in molte pene,
E con false dolcezze, e con inganni,
Tenutam'hà come già più altre fece,
Hor pigli essempio ciascun amatore
Da me Tisbe, e Piramo mio Signore.

Ma veramente non credo, che sia
Amor cagion d'un accidente tale,
Ma solamente la fortuna mia,
Che m'hà condotta all'vltimo mio male
Li miei peccati ancor esser potria,
Che questa è la cagione principale,
Dunque il peccato, ò la fortuna, ò amore
Mi conduce à morir co'l mio Signore.

Finito c'hebbe Tisbe il suo lamento,
Con gran doglia il suo core far restava,
E gli occhi suoi guardando con tormento
Il corpo del suo amante che si amava,
Con gran dolcezza l'abbracciava, e cento
Volte il suo morto viso gli baciava,
E già disposta essendo di morire
Con simil voce replicò il suo dire.

O caro Signor mio, Tisbe dicea
Finito hò in ver di te ogni mio officio,
Ma hora resta sol, che l'alma mia
Ti venga à compagnar in tal hospitio,
Con qualch'altra fedele compagnia,
Non potrei gir secura à tal nequitio,
Che certa sono, che ancora m'aspetta,
L'anima tua per non andar soletta.

E voi molti miseri miei parenti,
Che tutti quanti siatene pregati,
Che noi con un'amor congionti, e spenti
In vna sepoltura siam serrati,
Di ciò vi prego siatene pregati,
E per ultimo don questi sien dati,
E tù bell'Arbor, che sopra noi stai
Incontinente noi due coprirai.

Poi prese quella spada sanguinosa,
In man se la reccò senza sospetto,
poi come del morir volonterosa
In sù la ponta si svenò col petto,
poi si lasciò sopra essa dolorosa,
Come havesse la vita à gran dispetto,
E per le spalle la punta gli vscia,
E così Tisbe sua vita finia.

Poi fatto il giorno tutti i lor parenti
Si com'erano usati si levaro,
E non trovando quei egli dolenti,
E fortemente si maravigliaro,
La voce si spargea frà l'altre genti,
E molto attorno cercando n'andaro,
E tanto in quà, e in là furono andati,
Che morti tutti doi furon trovati.

Ti

Di cotal caſo ogn' vn facea lamento,
Vedendo i giovinetti sì feriti,
Ciaſcun havea di queſto gran ſpavento,
Da Cittadini furno ſepelliti,
E poſti furno in vn monumento,
Si che i lor preggi furno eſauditi,
E cosi crudel fin fè i loro amori
De due infelici, e miſeri amatori.

Gioveni dunque, che ſeguite amore,
pigliate eſſempio da due miſeri amanti,
Non vi fidate d'amor traditore,
Benche ſi moſtra dolce nei ſembianti,
Sappiate raffrenar il voſtro cuore,
Se non volete rimaner con pianti,
però, che'l fin d'amor è ſempre ſtato
Morte periglio grave, e ſmiſurato.

Ma non che di coſtor ma mille, e mille
più varij eſſempij vi potria contare
Di Paris, d'Vriſtan, Hercole, e Acchille,
Et altri, che ſaria longo il narrare,
Che Amor di queſta vita di partire
per non ſaper ſue voglie raffrenare,
Ma ben felice ſi può dir colui,
Che impara ſolo alle ſpeſe d'altrui.

IL FINE.